OMAGGIO

ALL' ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

MONSIGNORE

BERNARDO ANTONINO SQUARCINA

VESCOVO DI ADRIA

PRELATO DOMESTICO

ASSISTENTE AL SOGLIO PONTIFICIO

E CONTE ROMANO

CENEDA
COI TIPI DI DOMENICO CAGNANI
1842

Già caro a tutta la Diocesi e più d' assai a questa Città, Tu parti accompagnato dal dolore e dalle lagrime. A noi più innanzi che ad ogni altro questa cosa finisce in grave tristezza, e memori delle incessanti tue cure, per elevare a quel tanto di splendore e di decoro, cui giunge omai, la nostra Cattedrale, osiamo offerirti un poetico fiore. Egli è un poverissimo dono. Riguarda all' animo nostro; e ne andremo lietissimi, ove a te non incresca di accettarlo.

LI FABBRICIERI

Della Cattedrale di Ceneda

Franchi volano i carmi
E surgon lieti per le vie dell' etra,
Quando avvien che la cetra
Di note melanconiche non s' armi;
Ma il suon n' è basso e vile
Quando è temprata in doloroso stile.

Nè, per lentar ch' uom faccia
O stringer l' arco, al suo gentil soggetto
Conveniente effetto
Dopo eterno travaglio ei si procaccia:
Come in feral tempesta
Scarso ogni arte ai nocchieri utile appresta.

Quale l' umor, che stilla
Della roscida aurora al nuovo albore,
Discende all' erba e al fiore
Dolce restauro, e in lieta iride brilla,
Tal nelle efesie menti
Cari piovean di Paolo i sacri accenti.

Alle bëanti note
Farsi l' aere seren parea d' intorno;
Di gentil canto adorno
Il labbro delle vergini devote
Al bel Caistro in riva
Di Paolo il nome a replicar si apriva.

Di fior vaghi e di fronde
Ivan belle le vie, pomposi i tetti;
Di timïami eletti
E d' ostro e d' or le sacre are gioconde;
E placido il sorriso
Fulgeva al veglio e al giovinetto in viso.

Ma, come in gran tempesta
Avvien che annegri per l' aerea via
Nube ostinata e ria
D' ilare stuolo ad impedir gran festa,
E pioggia accolta in gelo
I campi a devastar rovesci il cielo,

Chè la letizia in duolo
Ratto si cangia; e dal tugurio abbietto
Con desolante affetto
Sulle rovine dell' adusto suolo
Spinge il guardo, il villano
E — a far onta del crin — caccia la mano,

Così all' efesie genti
L' armonia dolce del giocondo pletro
Mutossi in flebil metro,
E sonò l' aere di dogliosi accenti,
Quando l' Angiol di Dio
Ad altra regïon le vele aprio.

Tu Padre, Angiol soave
Pur ne fosti, o mio Sir'. D' averti in seno
Il mio natal terreno
Era festante. Or di rammarco grave
Ognun la fronte imbruna,
Ed impreca al rigor di sua fortuna.

Innanellata in pria
Dalla sacra tua mano; a' cenni tuoi
Fatta gentil dappoi
Di divina beltade e leggiadria
La tua celeste sposa
Al voler degli Dei pur si riposa;

Ma la vegg' io di spoglie
Brune coverta; e lacrime distilla
Dalla mesta pupilla,
E all' insulto dell' aure il crin discioglie;
Sovra le guance smorte
Stanle i vestigi di un' ingrata sorte.

Disconosce favella,
E muta atterra i languidi suoi lumi,
Pensosa al quando i Numi
La francheranno della ria procella;
Dubbia, che alla sua nave
Nocchier venga sì esperto e sì soave.

Or dunque fia che destro
Esca il concento dalla cetra mia?
La cupa fantasia
Fia che a nobili carmi agiti l' estro
Nel mio martir sublime
Tanto che grate a te surgan mie rime?

Luce calliopea
Non brilla in fondo all' agitato core
Del più gentil cantore:
E tra i fier venti della Scizia rea
Scioglie l' esule il canto,
Ma pari a quel dì pria sconosce il vanto.

Gitta amarezza il labro
Che di triste aconito in pria fu tinto:
Cede per febbre estinto
Al pallor della vergine il cinabro:
E a me nel comun duolo
Fia non difeso l' Apollineo volo?

Non però mute e in vile
Ozio staran mie labbra; e innanzi a' sacri
Del Nume simulacri
Preghiera al cielo adergeranno umile,
E di viole e rose
Andran le supplicate are pompose,

Perchè soave e cara
All' inclito mio Sir scorra la vita,
E la ria cura ardita,
Che da nullo mortal mai si separa,
Che anzi al fulgor del soglio
Strali disfrena di più iniquo orgoglio,

Da lui stia lunge; e leni
Alma quïete invece al lasso fianco —
D' opre dïurne stanco —
Sul notturno guancial sonni gli meni.
A lui germini il cielo
Vergini fiori infra le nevi e 'l gelo.

Miri dai fermi liti
Cedere i flutti alla implorata calma;
Della onorata palma
Esca — il crin cinto — dalle averse liti;
E al suo vincastro ei veggia
Ossequïosa e docile la greggia,

Entro alle ricche tende,
Ove del ver stranio a' Potenti è il suono —
Poichè d' intorno al trono
Bugiardi accenti adulazion sol vende —
A lui — tra mille esempio —
La ignuda veritade erga il suo tempio.

Lui dolce e giusto e pio
Canti ogni lingua all' Eridano in riva;
Bello di fama ei viva
Caro agli uomini in terra, in Cielo a Dio;
Corrangli latte i fiumi
E gli vadan d' aculei inermi i dumi.

Ma se dell' Adria in seno
Turpe malignator vulgo — tempesta
Che ovunque preme e infesta
Ogni più grato e fertile terreno —
Che nel candor del giglio
Spinge empiamente a scrutar macchie, il ciglio,

Se ad agitarti il core
E a ferirlo di punte acri s' ingegni,
Di pio perdon nol sdegni
La grande alma del mio dolce Signore.
Tal vinse il ladron tristo
Nell' ansia dei dolori ultima il Cristo.

L. C. Torresari.